



HAL
open science

Il ritorno della "geopolitica"

Marcello Ciola

► **To cite this version:**

Marcello Ciola. Il ritorno della "geopolitica". Marcello Ciola. Il Concetto di Nazione: Genesi, Evoluzione, Criticità /Le Concept de Nation: Genèse, Evolution, Criticité, NoVAEUROPA, pp. 143-159, 2018, 78 88 85242 05 0. hal-03240809

HAL Id: hal-03240809

<https://hal.science/hal-03240809>

Submitted on 28 May 2021

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

IL CONCETTO DI NAZIONE GENESI EVOLUZIONE CRITICITÀ

Atti della Scuola del Centro Studi Internazionale EuropaItalia. A cura di Marcello Ciola

Guglielmo Cevolin • Andrea Virga
Vincenzo Scarpello • Marco Rhao
Claudio Giovannico • Alessio Mulas
Francesco Fusco

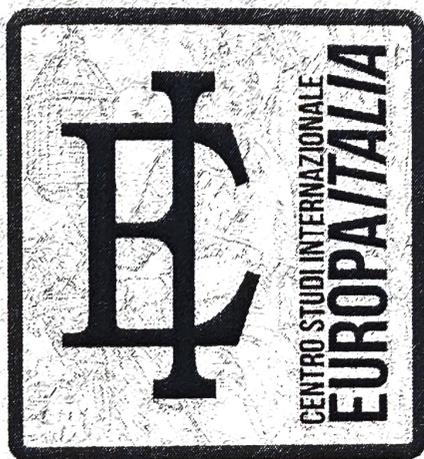
NOVAEUROPA
EDIZIONI

Il concetto di nazione

Genesi evoluzione criticità

ATTI DELLA SCUOLA DI FORMAZIONE POLITICA
DEL CENTRO STUDI INTERNAZIONALE EUROPAITALIA

A CURA DI MARCELLO CIOLA



NOVAEUROPA

MILANO, 2018



NOVAEUROPA
EDIZIONI

Publicato in collaborazione con Historia Gruppo Studi Storici e Sociali.

Copyright © NovaEuropa Edizioni, 2018. In base alle leggi sull'editoria, ogni riproduzione di quest'opera anche parziale e con qualsiasi mezzo realizzata è illegale e vietata.

ISBN 978-88-85242-06-7.

Prima edizione: marzo 2018.

Immagine di copertina: Horace Vernet – *Un invalido sottomette una petizione a Napoleone a una parata nel cortile del Palazzo delle Tuileries* (1838, Museo Statale Hermitage).

NovaEuropa Edizioni.

www.novaeuropa.it

info@novaeuropa.it

INDICE

| | |
|--|--------|
| Indice | v |
| Prefazione. Impero e Grandi Spazi, Stato-Nazione e soluzioni federali. Prospettive giuridiche e geopolitiche contemporanee <i>Guglielmo Cevolín</i> | vii |
| Introduzione <i>Centro Studi Europaitalia</i> | xxxvii |
| I Premesse storico-concettuali | I |
| 1 Il concetto moderno di nazione: modelli e criticità <i>Andrea Virga</i> | 3 |
| 2 Dall'Imperium alla nazione <i>Vincenzo Scarpello</i> | 17 |
| II La nazione nella modernità | 61 |
| 3 Nazione: dall'ethnos al demos <i>Marco Rhao</i> | 63 |

| | | |
|--|---|-----|
| 4 | I concetti moderni di Nazione e di Stato nella riflessione politica della Francia rivoluzionaria <i>Claudio Giovannico</i> | 79 |
| 5 | Sinfonia politica. Carl Schmitt in cinque movimenti <i>Alessio Mulas</i> | 97 |
| III Oltre la nazione: evoluzioni e prospettive | | 121 |
| 6 | Criticità dello Stato oggi <i>Francesco Fusco</i> | 123 |
| 7 | Il ritorno della "Geopolitica": ovvero la costruzione cartografica e il ruolo delle "nazioni" <i>Marcello Ciola</i> | 143 |
| Note biografiche | | 165 |

IL RITORNO DELLA "GEOPOLITICA"

Marcello Ciola

OVVERO LA COSTRUZIONE CARTOGRAFICA E IL RUOLO DELLE "NAZIONI"

Il "ritorno" della Geopolitica è fortemente legato a due eventi storici che hanno testimoniato un passaggio fondamentale nell'ambito dell'analisi delle relazioni internazionali; passaggio che in senso quasi rokkiano si potrebbe definire una *soglia*¹. I due eventi sono stati il crollo del muro di Berlino e l'attentato dell'undici settembre 2001. Il primo ha segnato una breccia nella rigida logica dei blocchi, che in una qualche maniera si prestava anche a una lettura geopolitica ma che di quest'ultima se ne serviva in maniera subordinata rispetto alla più imminente giustificazione ideologica. Il venir meno della divisione del mondo in "blocchi" – che sotto certi aspetti permane in maniera de-ideologizzata – e la scomparsa del "nemico politico naturale" della super-potenza liberale, ha permesso a quest'ultima, attraverso la sua "radioattività ideologica", parafrasando Toynbee, di avere una profondissima incidenza sulle dinamiche e sulla interpretazione delle relazioni internazionali facendo leva sullo strumento geografico o, meglio, cartografico.

¹In politica comparata, una soglia è un cambiamento di tipo qualitativo a cui si arriva in maniera prevalentemente diacronica dopo l'accumulo di cambiamenti di variabili minori a carattere quantitativo. Cfr. S. Rokkan, *Cittadini, elezioni e partiti*, Il Mulino, Bologna 1982.

Per circa un decennio, allora, la politica si è "nutrita" di geografia: la potenza che Fukuyama aveva fatto "uscire dalla Storia" – quella liberal-capitalista – ha iniziato a occupare gli spazi geografici svuotati dal comunismo arrivando fino alle porte dell'ex-Urss, quando si è dovuta arrestare avendo fallito il tentativo di rosicchiare dal proprio interno la Federazione russa nel 1999. Il ruolo cruciale e strumentale delle nazioni (intese chiaramente in maniera del tutto contemporanea²) si è visto nel decennio '89-'99 soprattutto in occasione della guerra nei Balcani, ma anche in Cecoslovacchia, in Asia centrale e, in qualche misura, anche in Africa. Il territorio si è piegato alla comunità politica e ha subito una redistribuzione sulla (presunta) base stanziale del secondo. Da questo momento, la libertà delle nazioni di autodeterminarsi, argomento caro ai romantici della seconda metà del 1800 e della prima metà del 1900, è ritornata centrale nel tema della politica internazionale, spesso in maniera strumentale agli interessi di altre élites. Quindi, la geografia, intesa nel senso inglese di *geo-graph*, ha iniziato a tratteggiare sinuosamente i confini politici delle "comunità immaginate", seguendo spesso più dei confini naturali che culturali, comportando così un'inversione di rotta rispetto a quanto accadeva precedentemente quando i confini erano per lo più linee dritte su una carta. Con gli attentati dell'undici settembre la dimensione geografica e circostanziata delle nazioni ha assunto un senso più globale e transnazionale davanti a un fenomeno, anch'esso transnazionale, come quello del terrorismo, di cui si erano sentiti i primi "vagiti" già nella prima metà degli anni '90. Così, la geopolitica, soprattutto quella

²Cioè una comunità politica con caratteristiche storiche, etniche e linguistiche più o meno comuni, tenuta insieme attraverso la costruzione di un "mito fondante" e legata a un territorio delimitabile attraverso confini spesso orografici.

che fa riferimento alle teorie globali di XIX e prima metà del XX secolo, ha ripreso prepotentemente piede nella lettura dei conflitti attuali: il ruolo della cartografia è divenuto centrale nella spiegazione dei fenomeni e nella loro pre-comprensione (basti ricordare, a titolo d'esempio, le famose mappe di Colin Powell sulle armi chimiche di Saddam³).

7.1 LA PROIEZIONE GEOGRAFICA DEGLI STATI-NAZIONALI NEL PASSATO E NEL FUTURO

Il tema del presente volume è sostanzialmente lo Stato nazionale e, nella parte finale, si è scritto di esso in relazione ai cosiddetti "grandi spazi". In entrambi i casi, Stato-nazionale e grande spazio, si tratta di costruzioni cartografiche che rispondono a precise volontà e precisi presupposti di tipo storico-politico che premettono il dato culturale che sovente viene costruito di sana pianta. Il concetto di impero si inserisce in questo duo come la costruzione politica del grande spazio (dimensione geografica in senso ampio) e, in ottica futura, il superamento di entrambi. Stato-nazionale e grande spazio sono generalmente concepiti come alternativi l'uno all'altro

³Lo strumento cartografico in questione, che giustificò la seconda guerra del Golfo, rispondeva all'"ansia cartografica", come la definirebbe Derek Gregory, dello "spettatore". Non furono le parole di Powell a convincere chi lo ascoltava della bontà della posizione degli Stati Uniti, bensì le cartine da lui portate. L'immagine aveva completamente *colonizzato il discorso* (inteso come *logos*, ragionamento) fino al punto di svuotarlo del suo significato intrinseco ed estrinseco. Quello di Powell è solo un esempio ma, se si riflette, quando si assiste al discorso geopolitico, "l'esperto" si fa rappresentare quasi sempre con una cartina alle sue spalle: il discorso è, quindi, spesso coadiuvato dalla *certezza del rappresentare*. Per dirla con Heidegger, il Moderno è "l'epoca dell'immagine del mondo" (*Weltbild*), che non è solo costruzione materiale ma anche ontologica.

anche se, in culture extra-europee, ci sono situazioni in cui i due coincidono (trovandosi in presenza di organizzazioni politiche e geografiche del tutto identiche allo Stato-nazionale ma che presentano anche caratteristiche di impero o grande spazio – Morganti, nel suo saggio, cita qualche esempio). Infatti, sebbene in alcuni saggi si parli di "nazioni" *tout court* per indicare le diverse comunità culturali della terra e di "Stato-nazione" per indicare il modello geografico e politico universale per l'organizzazione territoriale di un potere politico, ci si potrebbe dimenticare che lo Stato "territoriale" è un fenomeno che nelle sue criticità, nella sua evoluzione e, soprattutto nella sua genesi, è tipicamente europeo, che solo in seguito si è diffuso (spesso male) a livello planetario per favorire l'organizzazione capitalista globale che iniziava ad affermarsi tra il XV e il XVII secolo⁴. La legittimazione del modello europeo di rappresentazione degli spazi e delle comunità politiche passava per quella che si definisce *geografia moderna*: lo Stato-nazionale a guida "borghese" (cioè della classe rappresentativa del capitalismo) presumeva di operare una divisione tra il contenuto tecnico della rappresentazione e il contenuto ideologico – prima entrambi erano un tutt'uno. Al geografo moderno verrà chiesto di rappresentare l'ordine territoriale conforme all'ordine naturale dello spazio fisico (e non più conforme all'ordine politico-sociale) in quanto l'ordine della nascente società borghese doveva corrispondere all'ordine naturale delle cose. Operando in questa maniera, la geografia fisica si lega per secoli in maniera indissolubile alla geografia-politica attraverso quello che è conosciuto come "confine naturale" superato, in epoca attuale, dal concetto contemporaneo di grande spazio in cui

⁴R. Palan, *The European Miracle of Capital Accumulation*, in "Political Geography", vol. XI, 1992, pp. 401-406.

confluiscono poteri dalla natura trans-nazionale e super-nazionale. Rimanendo ancora un momento sullo Stato-nazionale, oggetto di questo volume, esso diviene dunque un confine naturale all'interno del quale viene "riversato" un potere che si esercita, a differenza di quello imperiale e dei grandi spazi, in maniera uniforme e compatta⁵ su tutto il territorio che occupa. Con lo Stato-nazionale i confini non sono più porosi e le sovranità non scoloriscono l'una nell'altra mescolandosi e dando sfumature alla politica tipiche dei sistemi imperiali. La sovranità dello Stato-nazionale è monolitica e precisamente iscritta in un dato territorio. Questo, come ben si può intuire, ha dato conseguenze anche sul piano sociale e culturale. Oltre diventare un contenitore "uniforme e compatto" di potere, lo Stato-nazionale deve essere anche un contenitore culturale e sociale parimenti "uniforme e compatto". Il "popolo" e i "nuovi cittadini" sono investiti nella conferma continua e periodica della legittimazione della sovranità dello Stato. Per conservare la propria legittimità lo Stato deve avere un completo controllo del territorio e la completa lealtà dei propri sudditi. Tale controllo viene esercitato attraverso quello che Foucault definiva *gouvernementalité*⁶ che consiste in una serie di precise istituzioni, strutture e discipline: la costruzione di basi militari su tutto il territorio, la

⁵Per "uniforme" si intende che non vi sono distinzioni dell'intensità manifesta del potere politico tra il centro e la periferia; per "compatto" si intende il dato spaziale: prima dello Stato-nazionale il detentore del potere (l'Imperatore) esercitava il proprio potere (sotto forma di Imperatore, Re, Duca, Granduca, Conte Magnifico, Margravio o Gran Voivoda che sia) su porzioni di territorio il più delle volte spazialmente lontane tra loro e non vincolate dai netti confini naturali che tendono a raccogliere e, dunque, compattare il potere politico su un territorio.

⁶M. Foucault, *La Volonté de Savoir*, Gallimand, Paris 1976, *passim*.

leva obbligatoria, il sistema scolastico, quello fiscale, i servizi postali e di polizia; non solo, questi non sarebbero sufficienti se non vi fosse una leva ideologica quale il *nazionalismo*, ottimamente descritto nelle sue sfaccettature nel saggio di Virga. Lo Stato e i suoi cittadini vengono pensati e rappresentati, così, come un'unica "comunità immaginata"⁷ fondata sulla "finzione del sangue", cioè su quella corrispondenza tra un popolo e il suo "spazio storico", incarnato e personificato dallo Stato (come scrisse Jules Michelet, *la France est une personne*⁸) che ottiene dunque il ruolo di difensore della nazione e tutore del popolo, che presenta caratteristiche di gran lunga differenti rispetto a quelle del paternalismo imperiale e, talvolta, discrezionale dell'Imperatore nei confronti dei propri sudditi⁹. Basti pensare al concetto di *monopolio della violenza*: in senso tradizionale esso era la detenzione dello strumento militare (che l'Imperatore aveva solo indirettamente, dunque non costituiva un vero e proprio monopolio) per la difesa del territorio da parte di minacce esterne; in senso moderno, esso è rivolto verso minacce interne (si vedano i casi di movimenti autonomisti o secessionisti, per esempio). Tali minacce all'integrità dello Stato-nazionale vengono spesso rappresentate come una malattia dello Stato, i cui "organi interni", le Regioni, sono sani fino a quando non si sviluppano, appunto, movimenti spontanei di costruzione o preservazione identitaria – che non è solo culturale o linguistica ma può essere

⁷B. Anderson, *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Verso, London 1983.

⁸J. Michelet, *Histoire de la France*, vol. II, t. 3, Chamerot, Paris 1861, p. 103. Cfr. anche F. Braudel, *L'Identité de la France*, Flammarion, Paris 2009.

⁹Sebbene talvolta si è provato ad applicare il medesimo tipo di paternalismo allo Stato-nazionale nascente. Cfr. R. Filmer, *Patriarch; or the Natural Power of King*, Chifwell, London 1680.

anche a carattere territoriale, ambientale, etc. Dalla personalizzazione della nazione, che ne tipizza i caratteri, i comportamenti e il ruolo storico banalizzando la complessità della realtà, alla legittimazione “scientifica” della nazione. La geografia (e le sue branche), in questo campo, ha giocato un ruolo fondamentale nel plasmare significati storici, culturali e territoriali di precise architetture artificiali, talvolta “scoprendo”, nel senso di inventare e ri-scrivere il mondo a piacimento del potere politico (che è ciò che spesso si cela dietro la parola “cultura”).

Così, per la costruzione dello Stato-nazionale e della “comunità immaginata” che lo vive è stata necessaria una grande operazione di *spazializzazione della memoria*, partendo da quegli elementi del cosiddetto *nazionalismo banale*¹⁰ che permettono a un gruppo di individui l'esercizio di astrazione necessario per diventare nazione, cioè quella cosa che fa diventare dei morti i “nostri” morti. L'astrazione, però, non è sempre sufficiente a questo scopo, dunque è necessario che vi sia un processo di “invenzione della tradizione” e cioè una ricostruzione strumentale del passato che facendo leva su precisi eventi storici, spesso gloriosi, fa sì che l'albero storico di una nazione abbia precise radici nel passato (quasi “a fittone”) e che lo Stato-nazionale sia il frutto necessario di questo albero. Dunque, l'unica utilità del passato è quella di celebrare il presente, fenomeno lineare e ineluttabile, naturalmente legittimato dalla linearità

¹⁰Cioè quelle situazioni quotidiane in cui la nazione viene sbandierata in maniera anche del tutto impercettibile ma incisiva — come, ad esempio, la presenza della bandiera sui palazzi delle istituzioni, il lessico utilizzato dai media per quanto riguarda l'uso del “noi” per identificare tutti i cittadini. A tal proposito cfr. M. Billing, *Banal Nationalism*, Sage, London 1995, e tutti gli studi che sono scaturiti da questo libro.

del racconto storico – il cosiddetto “corso oggettivo della storia”¹¹. Una conseguenza di questo genere di manipolazione storica è la proiezione nel futuro dello Stato-nazionale. Da qui partono anche la stragrande maggioranza delle teorie geopolitiche moderne, ma ci si arriverà tra poco, e parte anche, soprattutto per gli Stati medio-piccoli, quell'idea che la grandezza della propria nazione passi per la costruzione di uno spazio politico che raccolga tutti coloro che, vivendo sia all'interno che all'esterno dell'esistente confine politico, presentino anche solo una caratteristica identitaria uguale a quella della comunità immaginata. Si viene a creare così quel fenomeno di “sovranità in divenire” che costruisce l'ispirazione per quelle idee di “grandezza nazionale” tipica di alcune comunità nazionali. Per rendere più chiaro questi concetti, basti pensare all'idea di Grande Albania¹² (comprendente parte del territorio al confine con Macedonia e Grecia e il Kosovo, cioè tutti quei luoghi abitati da “albanesi”), di Grande Macedonia, di Grande Ungheria, di Grande Bulgaria, *Megali Idea*, *Grossdeutschland*, ecc.

7.2 DALLE GRANDI COMUNITÀ IMMAGINATE ALLE TEORIE GEOPOLITICHE MODERNE

Così come dalla costruzione di comunità immaginate si passa ai progetti di “grande nazione”, il passaggio da queste ultime a teorie

¹¹M. Azaryahu, *The Power of Commemorative Street Names*, in *Environment and Planning D: Society & Space*, vol. XIV, 1996, p. 319.

¹²Questo esempio è molto ispirato dall'idea che gli albanesi siano i legittimi eredi degli Illiri e che, quindi, abbiano la missione di riunire sotto il proprio controllo una porzione più vasta di territorio rispetto quella dell'attuale Albania.

Geopolitiche dalla dimensione spesso anche globale risulta praticamente consequenziali. Parimenti al discorso fatto precedentemente sulla genesi dello Stato-nazionale, queste letture sono frutto di costruzioni politiche precise che tentano di istituire un dato ordine nelle relazioni internazionali e di farlo apparire come ovvio e normale. Le grandi teorie geopolitiche risentono molto del periodo della colonizzazione che ha incrementato il processo di spazializzazione della politica dovendo le potenze coloniali gestire gli spazi economici e commerciali in maniera geometrica, evitando delle eventuali guerre con le potenze concorrenti che avrebbero significato una perdita economica per tutti. È da questo momento che inizia a prendere piede la disciplina della geografia politica da cui poi trarrà ispirazione la geopolitica vera e propria. Considerato l'inventore della geografia politica, Friedrich Ratzel, è famoso per il concetto di *Lebensraum* (spazio vitale) contenuto in *Politische Geographie* (1897); il concetto di spazio vitale è importante per lo sviluppo della disciplina della geopolitica nel periodo che va dalla fine del secolo XIX fino a tutto il XX. Difatti, il nome di Ratzel è spesso associato a quello di altri importanti e fondamentali autori quali Haushofer e Mackinder. Il discorso dei tre studiosi è molto influenzato dal periodo storico in cui hanno vissuto: si vedrà anche in seguito e più nello specifico che quelli erano degli anni in cui gli Stati-nazionali erano in perenne tensione tra loro per il controllo degli spazi.

Ad esempio, facendo un accenno a Ratzel, le cui teorie riverberano in quelle degli altri due autori, è sufficiente dire che la sua idea principale era quella di "frontiera mobile" in cui gli Stati-nazionali erano "naturalmente portati" a espandersi alle spese di quelli vicini più piccoli. Da questa teoria scaturirà quella delle panregioni, successivamente implementata da Haushofer. Nella seconda metà del

7. IL RITORNO DELLA "GEOPOLITICA"

XIX secolo, Ratzel fu evidentemente influenzato dalla progressiva espansione della Russia e della Prussia, le due potenze che più delle altre stavano annettendo diversi territori, allargando la propria "comunità immaginata" a spese di altre culture allogene. Tuttavia, in questa sede quel che è utile sottolineare è l'influenza del contesto storico sul pensiero del tedesco e non altro in quanto a livello accademico non è ancora chiaro se Ratzel fosse un geografo positivista, e che quindi per lui la costruzione geografica è un esercizio induttivo, o se, come sostiene Farinelli¹³, per il tedesco lo spazio è una forma di intuizione a cui precede una ipotesi.

Anche per quanto riguarda Mackinder, il suo discorso geopolitico si inserisce in un preciso contesto storico contingente e viene elaborato e diffuso con espliciti obiettivi di natura sociale, etica e pedagogica¹⁴:

«It is essential that the ruling citizens of the world-wide Empire should be able to visualize distant geographical conditions [...] Our aim must be to make our whole people think Imperially-think that is to say in spaces that are world wide-and to this end our geographical teaching should be directed.»

Il professore inglese, inoltre, riteneva che dal momento che la scrittura della mappa del mondo aveva raggiunto un buon livello di approssimazione, si potesse passare da grandi generalizzazioni a carattere geografico a grandi generalizzazioni di carattere storico, for-

¹³F. Farinelli, *I Segni del Mondo. Immagine Cartografica e Discorso Geografico in Età Moderna*, La Nuova Italia, Firenze 1992, p. 135.

¹⁴H. Mackinder, *On Thinking Imperially*, in *Lectures on Empire*, a cura di M. E. Sadler, RGS, London 1907, pp. 37-38.

mulando, così, il rapporto causale tra la geografia e la storia universale (nel passato, nel presente e nel futuro)¹⁵. Dunque, erano i geografi e le élite accademiche inglesi che, godendo di una prospettiva privilegiata sul mondo, dovevano spiegarlo, raccontarlo e disegnarlo ai “cittadini dell’Impero” per farlo non solo sentire “come parte di uno spazio che ha una dimensione mondiale” e, quindi, di una medesima comunità immaginata, ma anche parte dello stesso progetto politico planetario che cartograficamente era ed è rappresentato nella nota “*The Natural Seats of Power*”. Nome già di per sé eloquente per una cartina geografica. Non è affatto banale che la cartina adottò la “proiezione del Mercatore”¹⁶: questo genere di rappresentazione ingrandisce le dimensioni delle latitudini più settentrionali (Russia, Groenlandia ecc.) e rimpicciolisce le dimensioni di quelle meridionali (Africa, America Latina, Oceania ecc.). Il modo di rappresentare il mondo di Mackinder, più alcuni termini comunicativamente efficaci (“area perno”, “cuore del mondo” ecc.) hanno banalizzato le geometrie del pianeta e il mosaico complesso delle relazioni internazionali (anche dell’epoca) e spettacolarizzato il rapporto tra lo spazio e la politica. Non solo: oltre che a rivolgersi alle fasce più basse della popolazione, la narrazione geopolitica di Mackinder suggeriva all’allora Impero Britannico un preciso copione geopolitico di contenimento dell’*Heartland* che influenzerà la geopolitica mondiale fino al giorno d’oggi. Quest’ultimo aspetto è significativo in quanto attualmente gli Stati Uniti d’America sono i maggiori fruitori del “copione” di Mackinder, sebbene l’interpretazione autentica che lui dava alla sua teoria non

¹⁵Id., *The Geographical Pivot of History*, in “*Geographical Journal*”, vol. XXIII, 1904, p. 421.

¹⁶Tale proiezione prende nome da Gerardo Mercatore, geografo e cartografo fiammingo del XVI secolo.

prendeva in minima considerazione lo sviluppo di sistemi bellici avanzati e, soprattutto, il ruolo del continente americano.

Anche nella narrativa di Haushofer si ritrova la preoccupazione per le sorti di un impero (quello germanico, questa volta) dovute a un particolare momento storico-politico che ha stimolato una forma di geografia prescrittiva sviluppatasi nella celebre rivista *Zeitschrift Für Geopolitik* fondata nel 1924. Negli scritti che il geopolitico tedesco inserisce nella rivista, si evince tutta la preoccupazione che l'assetto di Versailles possa in qualche maniera soffocare la Germania, già stretta nei suoi confini politici e senza uno spazio da poter colonizzare politicamente. Per Haushofer, la coscienza geopolitica è un elemento fondamentale per dare al grande pubblico ma anche alle élite una visione corretta della propria nazione nel mondo – si notano già le similitudini con il collega inglese citato precedentemente. Probabilmente influenzato anche dal suo soggiorno in Giappone tra il 1890 e il 1910 come consigliere di artiglieria, Haushofer viene affascinato dalla disciplina e dalla potenza militare del Sol Levante e dei suoi sudditi tant'è che quando dovrà scrivere la sua tesi di dottorato sceglierà come argomento proprio l'influenza prussiana sullo stato giapponese. Durante questa importante esperienza, Haushofer inizia a maturare l'idea che vi sono Stati-nazionali destinati a dividersi il mondo sulla base di grandi spazi (idea che ispirerà la cosiddetta teoria delle sfere d'influenza). Successivamente, la lettura di Ratzel, suo grande maestro, e di Rudolf Kjellen, dettano i segmenti da cui si sviluppa la teoria del *Lebensraum* tedesco. Dal rifiuto del Trattato di Versailles, Haushofer fa scaturire innanzitutto il "diritto naturale" della Germania di acquisire nuovi spazi sia sui territori circostanti che su nuove colonie distanti; tutti i tedeschi d'Europa devono essere sotto un unico governo (idea di *Grossdeutschland*) e il mondo deve essere diviso in

7.3. Le teorie della Geopolitica e gli Stati-nazionali

panregioni (idea ripresa da Ratzel), ognuna delle quali sotto la guida di un preciso Stato-nazione¹⁷. Questa concezione, esattamente come quella dell'*Heartland* di Mackinder, tende a organizzare lo spazio del globo in maniera precisa e gerarchica, mettendo insieme e, spesso, liquefacendo le diversità di luoghi, popoli e persone in etichette geografiche che null'altro sono che astrazioni politiche. Per concludere, le specificazioni geografiche¹⁸ dei tre, sono in realtà l'espressione di una specifica politica e il che dimostra che fin dalla sua nascita il discorso geopolitico non è affatto oggettivo ma è l'espressione di un rapporto tra potere e conoscenza¹⁹.

7.3 LE TEORIE CONTEMPORANEE DELLA GEOPOLITICA E GLI STATI-NAZIONALI

Dopo le costruzioni retoriche e ideologiche della Guerra Fredda, a cui si è già fatto cenno nella prima parte di questo saggio breve, si sono nominati due autori, Francis Fukuyama e Samuel Huntington, molto in voga sia tra gli studenti che tra gli accademici di geopolitica che tra i politici.

Quest'ultimo è diventato famoso per la teoria dello scontro di civiltà. Tale teoria nasce dall'esigenza di ri-spazializzare il territorio globale in frantumi dopo il crollo della cortina di ferro. Siccome

¹⁷Le panregioni sono: Pan America, con l'America potenza egemone e la Dottrina Monroe come spazializzazione della sfera di influenza; Eurafrika, con la Germania egemone; Pan Russia; Pan Asia, con il Giappone egemone.

¹⁸S. Dalby, *Critical Geopolitics: Discourse, Difference and Dissent*, in "Environmental and Planning D: Society & Space", vol. IX, 1991, pp. 261-283.

¹⁹G. O'Tuathail, *Postmodern Geopolitics? The Modern Geopolitical Imagination and Beyond*, in *Rethinking Geopolitics*, a cura di G.O'Tuathail e S. Dalby, Routledge, London 1998, p.24.

l'ordine spaziale si era de-composto, dopo il 1991 fu necessario ricomporre un nuovo mosaico globale o, meglio, un "nuovo ordine mondiale". Una delle ricomposizioni di più successo fu quella di Huntington, che cela nella semplificazione e nella banalità delle posizioni da lui espresse la chiave di questo successo. Egli basa la sua teoria su sette o otto maggiori civiltà: l'occidentale, la confuciana, la giapponese, l'indù, l'islamica, la latinoamericana e, forse, l'africana all'interno di queste vi sono gli Stati-nazionali che lungo le linee di confine tra le civiltà (linee di faglia) tendono ad allearsi per reagire allo scontro di civiltà. All'interno di ogni singola civiltà non vi sono solo gli Stati-nazionali ma anche delle "sub-civiltà" e i confini di queste spesso si mescolano e non sono ben definiti ma sono comunque confini reali²⁰. Per Huntington le civiltà hanno origine primordiale²¹ ma gli scontri tra le civiltà sono di carattere immanente e tipiche della fase politica che si sta attraversando in quanto esse hanno attraversato le tre fasi precedenti (monarchia, popolare e ideologica) prima di prepararsi allo scontro. Infatti, se i conflitti a carattere ideologico, che rispondono alla domanda "da che parte stai?", erano facilmente gestibili in quanto si poteva decidere da quale parte stare, gli scontri del mondo post-ideologico fanno leva su caratteri meno mutevoli e di tipo identitario, che rispondono alla domanda "cosa sei?"; essi sono più difficili da arginare in quanto riguardano un dato personale che difficilmente può essere cambiato. I conflitti si muovono sia a un micro-livello (lungo le linee di faglia), sia a un macro-livello (istituzioni internazionali o grandi scenari di guerra), e "l'asse centrale della poli-

²⁰S. Huntington, *The Clash of Civilization?*, in "Foreign Affairs", vol. 72, 1993, p. 23.

²¹Già di per sé, l'elemento della primordialità delle civiltà così come le conosciamo oggi è una approssimazione inaccettabile.

tica mondiale” del futuro sarà, per Huntington, “*The West and the Rest*”, vale a dire l’Occidente contro il tutto il resto delle civiltà. Questo elemento contiene una chiara prescrizione politica di cui si è tenuto parecchio conto nella narrazione delle relazioni internazionali degli ultimi 25 anni: ponendo l’accento sul fatto che civiltà simili tendono ad allearsi (lui parla addirittura di una coalizione islamico-confuciana!), il professore americano mette in guardia l’occidente da quelli che sono gli Stati armati (*Weapon States*) particolarmente inclini allo scontro e pericolosi per l’egemonia occidentale sulle altre civiltà. Il concetto di Stato armato, che a rigore di logica non vuol dire nulla in quanto anche l’Occidente era ed è armato, è stato un fondamentale punto di partenza per lo sviluppo della narrazione recente relativa agli Stati canaglia (*Rogue States*). Dunque, Huntington intima all’Occidente di armarsi in modo da mantenere intatto il suo potere economico e politico davanti alla bellicosità delle civiltà antagoniste. Il posto che nella nostra critica iniziale spettava al contenitore Stato-nazionale, nella struttura di Huntington è occupato dal contenitore-civiltà: in esso lui mescola e integra a piacimento religione, etnia, lingua, storia, comportamenti e attitudini senza alcun criterio di riconducibilità plausibile a neanche uno di questi elementi. In questa ricostruzione è evidente una sorta di “Guerra Fredda a pezzi” che ha come scopo quello di costruire una politica internazionale – quella occidentale, nello specifico – che diventi uno scontro di civiltà: una prescrizione, sempre cartografica, che in molti casi si è trasformata in realtà.

Il caso di Fukuyama, invece, è per certi versi più complesso ma che parimenti si basa su degli assiomi che una mente critica difficilmente accetterebbe. Nel suo saggio “*The End of History*” scritto nel 1989, lo scienziato politico americano saluta con favore la liberazione dal comunismo dei «nostri fratelli» orientali (nemici

7. IL RITORNO DELLA "GEOPOLITICA"

giurati fino a poche settimane prima della pubblicazione) ed esprime delle considerazioni su quello che sarà il futuro prossimo della Storia globale; l'articolo viene pubblicato su "*The National Interest*", testata vicina agli ambienti neo-cons americani il cui pensiero è quello di sfruttare lo slancio morale e strategico statunitense per giustificare la politica estera. Per Fukuyama, si stava assistendo non a un semplice mutamento politico globale ma a una vera e propria evoluzione storica universale che avrebbe portato la democrazia liberale americana a essere la forma finale di governo per tutte le società umane²². Gli Stati Uniti d'America rappresentano per Fukuyama quello che per Hegel aveva rappresentato precedentemente l'Impero napoleonico. Dunque, la fine della Storia, che rappresenta lo stato ultimo in questa idea darwiniana di progresso, per lo studioso non è un evento spazialmente condiviso da tutta l'umanità: solo l'Occidente è uscito dalla Storia in quanto ha raggiunto questa fase evolutiva; gli altri Stati o le altre civiltà hanno ancora strada da percorrere avendo come faro e obiettivo finale quello di assimilare il modello democratico-liberale. Per Fukuyama²³:

«Ci sono però valide ragioni per credere che questo sarà l'ideale che governerà il mondo materiale *nel lungo periodo*.»

In questo atteggiamento retorico, si ritrova perfettamente il motto di Huntington "*The West and the Rest*" che altro non è che la solita descrizione politica per mezzo dello strumento cartografico e geografico. Come giustamente sottolineano Claudio Min-

²²F. Fukuyama, *The End of History*, in "*The National Interest*", vol. XVI, 1989, p. 3.

²³*Ivi*, p. 18.

ca e Luiza Bialasiewicz²⁴, sono due le considerazioni da fare a tal proposito: innanzitutto, il potere persuasivo di questa retorica ha fatto sì che i media accettassero e diffondessero acriticamente questa narrazione come ritornello per legittimare le cosiddette “guerre giuste”, dimenticando come in trent’anni di dibattito²⁵:

«nelle scienze politiche si è dimostrata l’insostenibilità dal punto di vista teorico ed etico dell’imposizione dall’alto, come fosse un bene universale, di qualsiasi sistema di valori o di un concetto complesso – e in continuo mutamento – come quello di democrazia.»

Inoltre, Fukuyama dà per scontato che il fatto che i principi di libertà e uguaglianza trovano la loro migliore espressione nel regime di capitalismo di mercato e nelle democrazie liberali occidentali.

Nella concezione di Fukuyama così come in quella di Huntington, lo Stato-nazionale non viene disciolto del tutto ma viene aggregato in gruppi dalla indubbia disomogeneità. In un mondo che però ha iniziato ad andare sempre più veloce queste semplificazioni si sono rilevate, però, efficaci ai fini della costruzione di nuove “comunità immaginate” e talvolta necessarie sia alle giustificazioni della politica, sia alla trasmissione e alla assimilazione delle notizie. Purtroppo, questo ha creato una spirale di de-identificazione della persona e de-strutturizzazione delle società che si è tradotta nella famosa Geopolitica del Caos di cui, a inizio anni 2000, scriveva Ignacio Ramonet nel suo celebre libro.

²⁴C. Minca e L. Bialasiewicz, *Stato e Politica. Riflessioni di Geografia Critica*, Cedam, Padova 2008, p. 212.

²⁵*Ibidem.*